



L'ultima Crociata

ORGANO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE FAMIGLIE CADUTI E DISPERSI DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

Quota associativa Annuale: Euro 25,00
Sostenitore: Euro 50,00 ed oltre
Benemerito: Euro 100,00 ed oltre
Quota annua Estero: Euro 30,00 - Sostenitore Euro 50,00 ed oltre

Periodico mensile della solidarietà nazionale
fondato nel 1950 da FRANCESCO PARRINI
diretto da PIETRO CAPPELLARI

Redazione: Merli Maria Teresa
40026 Imola BO
Via Serafino Gaddoni 10 - Tel. 335.5343378
email: info@ultimacrociata.it - www.ultimacrociata.it

MODENA, 1954: REGNA ANCORA IL TERRORE ROSSO

I massacri partigiani dell'ultima fase della guerra iniziarono il 21 Aprile 1945, con la caduta di Bologna e il crollo definitivo della Linea Verde che permisero lo straripare dei carri armati angloamericani in tutta la Valle Padana.

La fine della guerra (2 Maggio 1945) aumentò l'intensità della vendetta partigiana che si poté liberamente sfogare contro inermi ed innocenti, compresi tanti ingenui reparti della RSI che, per amor di Patria e certi che nulla potesse essere loro addebitato, cedettero le armi alle bande ribelli scese dai monti, finendo poi decimati proprio dagli stessi partigiani, con le stesse armi che avevano ceduto.

Inizio così il "terrore partigiano" che avviluppò tutta l'Italia Centro-Settentrionale per lunghi mesi, mettendo in scacco anche le Autorità del Regno d'Italia prima e della Repubblica Italiana poi. Omertà e paura la fecero da padroni. E su questo - oltre ovviamente che sul benessere degli Alleati di cui erano semplici amministratori - che si fondò il Governo del CCLN.

Questa fase di "potere partigiano" si esaurì con la vittoria della Democrazia Cristiana - e la sonora sconfitta dell'asse sovversivo PCI-PSI - nelle elezioni del 18 Aprile 1948. Dopo tre anni finiva veramente la Seconda Guerra Mondiale ed iniziava una nuova pagina di storia per la nostra Nazione.

Tuttavia, nonostante l'assetto politico atlantista e democristiano che si impiantò da quel giorno, il sistema ciellenista non fu minimamente scalfito. Semplicemente, DC e PCI si divisero le "sfere di competenza" e se la Democrazia Cristiana prese il Governo della Nazione, il Partito Comunista - in attesa di una non improbabile vittoria elettorale futura - si accontentò di "sovietizzare" intere regioni. Ancor oggi, la sinistra ne incassa la tangente.

Nasceva la Prima Repubblica - con a base il sistema ciellenista -, quella repubblica che, seppur con nomi e colori diversi, e con il "completamento" tatarelliano a destra, vive ancora oggi!

Anche dopo il 18 Aprile 1948, le violenze antifasciste continuarono, sebbene le straordinarie vittorie elettorali del MSI del 1951-1952 inaugurarono una nuova stagione dove l'antifascismo fu messo in un angolo. Solo nel Luglio 1960 che il PCI lo resuscitò come *instrumentum regni*, inventandosi una Resistenza che mai c'era stata, ponendo le basi per la diffusione dell'odio politico, quell'odio che sarà il germe del quale si nutriranno le formazioni extraparlamentari di sinistra e finirà per giustificare la lotta armata.

Come abbiamo detto, con la prima "ondata nera" del 1951-1952, per il MSI si aprì una nuova stagione di speranze: quella della

completa pacificazione tra gli Italiani e di una sua investitura governativa, ovviamente in Governi di coalizione a guida democristiana. Ci saranno però alcune regioni dove l'odio antifascista non morirà mai e costituirà l'*humus* sul quale PCI e PSI, ma anche la stessa DC, coltiveranno la loro politica per il potere. È il caso dell'Emilia e della Romagna, dove ancora echeggiavano le grida delle stragi della "Primavera di sangue" del 1945.

Nel Dicembre 1954, ad esempio, "Lotta Politica", il giornale del Movimento Sociale Italiano, a quasi dieci anni dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, denunciava la situazione intollerabile che si registrava nella provincia di Modena, ormai completamente "sovietizzata". Un articolo che vogliamo riproporre per far conoscere ai nostri lettori come si viveva in quegli anni, in quelle regioni e che vita eroica conducevano i militanti del MSI. *"Le cronache politiche del dopoguerra sono sempre state concordi nel porre Modena al vertice dell'organizzazione comunista dell'Emilia e quindi della penisola. Dal 1945, attraverso quasi un decennio, la città della Ghirlandina è continuamente citata all'ordine del giorno dei torbidi politico-sindacali, e le stesse gerarchie delle botteghe oscure non nascondono la loro viva soddisfazione per l'alto grado di efficienza cui da tempo è giunta la Federazione modenese del PCI assieme a tutto il complesso degli organi e degli organismi paralleli più o meno abilmente camuffati, ma tutti ugualmente funzionanti e quanto mai pericolosi ai fini della disintegrazione dell'ordine costituito. La provincia di Modena rappresenta, assieme alle confinanti Bologna, Ferrara e Reggio Emilia, uno solido quadrilatero, un cardine, possiamo chiamarlo, per il bolscevismo della Valle Padana, cardine dove centinaia di migliaia di operai, braccianti, contadini, artigiani e fino anche piccolo-borghesi sono irreggimentati in maniera esemplare nella disciplina più assoluta, agli ordini di funzionari privi di ogni scrupolo, intelligenti nel significato criminale della parola, ottimi organizzatori ed avanti a loro disposizione mezzi finanziari praticamente illimitati.*

Questo stato di cose esiste già da vari anni, è il caso di dire, dalla Primavera del 1945. E da allora che ininterrottamente i rossi lavorano scientificamente queste zone con una propaganda indirizzata in ogni settore della vita economica e grazie ad un'abilissima selezione di quadri. Da notare che se otto o nove anni fa il terrore e l'omertà regnavano ben più sovrani di quello che in realtà non accade ora, ciò lo si deve, oltre che ad una naturale normalizzazione degli eventi, principalmente alla tattica moderatrice imposta da Togliatti, negli ultimi

anni, al Comitato Centrale del PCI e quindi ai quadri periferici, tattica che mira a non intimorire eccessivamente la borghesia italiana per evitare una sua reazione organizzata e giungere così, attraverso le vie elettorali, ad una conquista legale del potere. È bene tuttavia tenere presente che, a lungo andare, potrebbe crearsi per il PCI il grosso pericolo di privare la massa del suo mordente rivoluzionario, rendendola più vulnerabile agli attacchi di una propaganda anticomunista imposta su basi reali e concrete.

Logico sarebbe dunque che il Governo e i partiti politici, veramente anticomunisti, rivolgesse un occhio vigile su questa terra, che l'eventualità di una sommossa a carattere nazionale, sommossa inquadrata solo nei piani sovietici da attuare in caso di conflitto internazionale, pone fra le più prossime candidate al ruolo di repubblicetta rossa. Logico sarebbe anche che questo Governo, mai stanco nel programmare fantomatici 'piani di difesa delle istituzioni democratiche', avesse già da tempo diramato le opportune disposizioni per una solida campagna di attacco e di scardinamento delle forti posizioni comuniste nella 'bassa' emiliana, roccaforte del suo destino italiano, e quindi in questa particolare zona della 'bassa' che è Modena con la sua provincia. E vedremo perché è particolare. Ma prima analizziamo ciò che i vari Governi democristiani o quadripartitici hanno fatto, o meglio ciò che non hanno fatto per arginare questa mostruosa macchina che è l'apparato comunista modenese.

Parlo dei Governi e non delle Autorità provinciali, perché, se a queste ultime si può addebitare un'eccessiva arrendevolezza nei confronti dell'organizzazione bolsceviche locali, la responsabilità ricade, senza possibilità di scampo, sui vari Ministri interessati, che in certi casi ignorano l'inefficienza del funzionario, ed in altri si preoccupano di trattenere la 'controproducente impulsività', così come viene definito a Roma il desiderio di fare rispettare decisamente le leggi, e ciò per timore di urtare troppo la suscettibilità dei dirigenti rossi. E, naturalmente, nel desiderio di evitare ad ogni costo quelle agitazioni di piazza che tanto noccono ai piani di assorbimento o, peggio, di apertura a sinistra di quei socialdemocratici o democristiani di 'sinistra' che condividono responsabilità di governo.

Ecco un esempio tra gli ultimi in ordine di tempo, e quanto mai convincente nel modo con cui ci si illude di debellare il comunismo in Emilia. Sono state eseguite nel mese scorso, ed altre sono tuttora in corso, diverse operazioni di sfratto, ordinate dall'Intendenza di Finanza nei confronti delle organizzazioni di

estrema sinistra (PCI, PSI, ANPI, C.d.L., ecc.), che alla fine della guerra occupavano abusivamente gli stabilimenti già del PNF e ONB. Per tali operazioni e conseguente sgombramento del mobilio le Autorità competenti si sono rivolte alla locale Unione della CISNAL poiché, a quanto sembra, né CISL né UIL hanno creduto bene di interessarsi della faccenda, esponendo i propri aderenti alle non improbabili rappresaglie dei rossi. La CISNAL invece ha invece provveduto ad inviare i suoi organizzati nelle varie località della provincia, ma quale non è stata la sorpresa di questi coraggiosi operai nel vedersi, nell'esercizio delle proprie funzioni, attorniti, minacciati quasi malmenati dalle squadre comuniste mandate al posto per farvi desistere dal lavoro, mentre la forza pubblica presente rimaneva inerte e passiva limitandosi ogni tanto ad inviare assai poco energicamente i più facinosi a «lasciar fare». In località S. Damaso il PCI provvedeva a far fotografare i lavoratori della CISNAL mentre due giorni dopo l'edizione modenese dell'«Unità» era in grado di pubblicare un elenco con nome, cognome e domicilio di molti fra gli operai che avevano eseguito lo sfratto, e tutto ciò senza alcuna reazione degli organi di PS, i quali non dovevano certo ignorare che pubblicare quell'elenco ed in quel giornale equivaleva a rendere nota una lista di proscrizione. Due settimane più tardi, in Comune di Spilamberto, la squadra della CISNAL dichiarava all'Ufficiale comandante i Carabinieri in servizio di 'protezione' che avrebbe provveduto da sola alla propria difesa, se prima non si obbligavano ad uscire i numerosi attivisti rossi, uomini e donne, che negli stessi locali della Casa del Fascio ed in presenza degli Agenti, insultavano gli operai e ne sabotavano l'opera di sgombramento. Nello stesso giorno, alle ferme proteste dei nostri dirigenti sindacali recatisi agli uffici competenti, i funzionari preposti all'ordine pubblico rispondevano che la presenza di operai missini irritava troppo le popolazioni locali, e non era quindi il caso di provocarle con un contegno più deciso (sic!).

Questo, dicevamo, vale ad esempio della generale acquiescenza che il Governo, tramite i suoi organi, dimostra verso le organizzazioni sovversive. Vedremo in seguito di produrne altri e vedremo anche come tali organizzazioni si diramino capillarmente nelle stesse branche della pubblica amministrazione modenese, e da quali fonti attraggono quell'esuberanza di mezzi che è facile constatare" (L.A., A Modena cardine del comunismo emiliano regna la teppa con la "legge" del terrore, "Lotta Politica", a. VI, n. 50, 16 Dicembre 1954).

Pietro Cappellari



CESARE CIS, IL PRIMO A DENUNCIARE I CRIMINI PARTIGIANI

Nell'Italia del primissimo dopoguerra era davvero molto pericoloso farsi delle domande sul movimento di Resistenza. Follia parlare di "guerra civile", quella era stata una "guerra di liberazione"! Ed anche i parenti delle tante vittime *desaparecidos* nella Primavera di Sangue del 1945 rischiavano quotidianamente di far la fine dei loro congiunti. I più si traevano in disparte, perseguitati, insultati. Nel clima di odio antifascista imposto dagli oramai onnipresenti partigiani comunisti, finalmente "al potere", ben pochi erano coloro che avevano il coraggio - ed anche l'incoscienza - di non chinare il capo. Tra questi eroi noi oggi vogliamo ricordare Cesarino Cis, il primo giornalista italiano a parlare dei crimini della Resistenza.

Nato a Cremona il 24 Settembre 1905, giornalista, attore e cantante; fondatore e Direttore de "La Provincia d'Aosta", organo della locale Federazione provinciale fascista (1927-1929); Direttore tecnico per la filodrammatica dell'OND di Aosta; Redattore della "Vedetta d'Italia", il settimanale della Federazione dei Fasci di Combattimento del Carnaro (1941-1943); Direttore de "Il Popolo Repubblicano" di Pavia durante la RSI; era stato condannato dalla Corte d'Assise Straordinaria di Pavia, nel primo processo ai fascisti, a vent'anni di reclusione. Sentenza annullata, dopo due anni di dura prigionia politica, da Giudici più sereni ed obiettivi.

Padre di sette figli, tutto gli consigliava di appartarsi, "rifarsi una vita". Ma Cesarino Cis non era così. Aveva un dovere da compiere. E, appena uscito di galera, si gettò con tutto il suo cuore nella battaglia giornalistica in difesa della verità storica e della memoria dei Caduti della RSI. Dalle pagine di "Asso di Bastoni" fu il primo a schierarsi in trincea contro quello che al tempo era un pericoloso monolite.

Minacce, denunce, condanne, non fermarono Cis nella sua battaglia. Si era ritirato a Monterosi (Viterbo) con la numerosa famiglia e viveva in povertà. Poco prima di morire aveva iniziato una collaborazione su un progetto - non meglio specificato e mai concretizzato - con "Il Nazionale" di Ezio Maria Gray, che lo avrebbe portato via da Roma, ma risolto in parte le sue difficoltà economiche (cfr. *Cesarino Cis, "Il Nazionale"*, a. IV, n. 37, 14 Settembre 1952).

Cadde, stroncato da un infarto, alle 14:10 del 15 Settembre 1951, dopo un fervente intervento politico tenuto presso la sede del Movimento Sociale Italiano di Viterbo.

Vogliamo ricordarlo con le parole della Redazione di "Asso di Bastoni" che così lo salutò:

"Un grande vuoto si è aperto improvvisamente nelle nostre anime e la famiglia dell'Asso - fortemente unita nel culto dell'ideale e nel ricordo di aspre battaglie e di dure sofferenze come nella speranza di giorni migliori per la Patria nostra - piange una perdita irripa-

(segue a pag. 3)



ONORE AI CADUTI DELLA RSI

Il giorno 4 novembre 2023 presso il Sacratio dei caduti della RSI al Cimitero Monumentale di Torino, alla presenza di un centinaio di camerati, si è tenuta la tradizionale cerimonia per ricordare il sacrificio dei nostri caduti. Dopo il saluto di Patrizia Guasti, hanno preso la parola Italo Tarasconi, delegato della ANFCDRSI, che ha ricordato il motivo della nostra presenza ed ha ricordato i camerati che ci hanno lasciato, Michele Tosca che rammentando i valori della RSI ha fatto presente come anche i "nostri ragazzi uccisi dai rossi", perché testimoniavano quei valori, sono presenti nel nostro ricordo. La lettura dell'ultima lettera dell'ausiliaria Margherita Audisio, uccisa a Torino, ha preceduto la benedizione delle lapidi da parte di don Francesco Ricossa.

A conclusione il rituale PRESENTE, in onore di tutti i caduti della Repubblica Sociale Italiana.

Terminata la cerimonia molti presenti si sono trasferiti al monumento all'Ardito sulla tomba del comandante Cherasco, dove un rappresentante degli Arditi e Volontari di Guerra ha ricordato i sentimenti di chi è ardito e volontario. A seguito la deposizione di rose ed il saluto ai protomartiri della Rivoluzione del 1922 da parte dei ragazzi di Memento che da anni ne curano i sepolcri. Questo impegno e la presenza dei molti giovani a questa cerimonia ci è di speranza per la continuità.



RITROVATA E ONORATA LA TOMBA DEL GENERALE DOMENICO MITTICA

I ragazzi del gruppo "Legio Subalpina-Memento" di Torino che da molti anni collaborano attivamente con l'ANFCDRSI per la conservazione e manutenzione delle tombe dei nostri caduti, hanno ritrovato alcune sepolture, volutamente, dimenticate e coperte interamente da rovi ed arbusti che le rendevano invisibili ai passanti. Tra queste vi è la tomba, ormai ridotta ad una pietra con il nome, del generale Domenico Mittica, comandante della G.N.R. (Guardia Nazionale Repubblicana) di Torino. I giovani del gruppo hanno provveduto, con le autorizzazioni necessarie, a riportare la sepoltura, probabilmente profanata, ad una dimensione dignitosa. L'onore alla nuova lapide è stato reso il giorno 4 novembre 2023.



L'Aquila, 23 Dicembre - Grande successo per la presentazione della tetralogia "Da Vittorio Veneto alla Marcia su Roma" (Passaggio al bosco) del Dott. Pietro Cappellari organizzata da Circolo culturale "Piazza Fontesecco".

Bagno de L'Aquila, 23 Dicembre.

Oggi si è reso onore al Commissario del Capo della Provincia in Leonessa (Rieti) Francesco Pietramico assassinato dai partigiani nel Febbraio 1944. Nel suo nome rinnoviamo il giuramento.



'RICORDANDO' TINA ANSELMI

Tina Anselmi, classe 1927, partigiana democristiana, sindacalista della CISL, è famosa per essere stata la prima donna italiana a ricoprire un incarico ministeriale (Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale nel 1976). Oggi, non vogliamo parlare di ciò e sottolineare come una donna, nella Repubblica antifascista, abbia dovuto aspettare trentuno anni prima di diventare Ministro... Ma non era stato il fascismo ad impedire il libero "volo" delle donne in politica?

Di lei si può ricordare l'esperienza di Ministro della Sanità tra il 1978 e il 1979: fu lei a firmare la Legge n. 194 per la liberalizzazione dell'aborto... Ma neanche questo vogliamo parlare, sebbene ci sarebbe molto da dire per comprendere come una cattolica militante avesse potuto avallare un atto del genere e non dimettersi.

Partiamo da lontano, quindi. Tra le iniziative di cui molte associazioni degli esuli istriano-fiumano-dalmati si vantano di farsi promotrici, vi è certamente quella della revoca del Cavaliato di Gran Croce con cordone dato al Maresciallo Tito il 2 Ottobre 1969 dal Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat. Quel giorno, grande festa ci fu a Belgrado; in grandi sorrisi si esibì il nostro Ministro degli Esteri Aldo Moro.

Ciò, oggi, desta in qualcuno scandalo. Ma all'epoca solo i fascisti protestarono. Saragat non fece altro che confermare la solidarietà antifascista italo-iugoslava di tutto il sistema ciellenista - dal PCI alla DC - sempre invocata come *instrumentum regni* per la pace nel mondo, ovviamente. Il socialdemocratico Saragat... quello dell'amnistia ai partigiani ancora inseguiti da mandati di cattura della Repubblica Italiana: Moranino ringraziò ampiamente... e poté tornare in Italia da "eroe".

Di cosa meravigliarsi? Della cartolina vaticana per la visita del Maresciallo Tito a Paolo VI - emblematicamente il Papa del Concilio Vaticano II - del 29 Marzo 1971?

Era quel "Maresciallo Josip Broz Tito, con le mani macchiate del sangue di molte migliaia di vittime delle Foibe, tra cui centinaia di Sacerdoti. Tra le vittime del 'Satrapo di Belgrado' troviamo anche l'Arcivescovo di Zagabria, Alojzije Stepinac, creato Cardinale da Pio XII e beatificato da Giovanni Paolo II, venne processato e condannato a 16 anni di carcere, morì nel 1960 per i maltrattamenti e verosimilmente avvelenato" (cfr. Unione degli Istriani, 7 Giugno 2020).

Tutto questo, mentre si avvicinava la firma del vergognoso Trattato di Osimo (10 Novembre 1975), con cui si cedette vigliaccamente al Maresciallo Tito l'ultima parte dell'Istria italiana ancora non annessa alla Jugoslavia, tra cui i Comuni di Capodistria e Pirano...

Tutto ciò fu possibile, come abbiamo evidenziato, per l'assoluta impreparazione dei Governi italiani a difendere i diritti e la dignità d'Italia. Governi figli dell'ideologia ciellenista che faceva della solidarietà antifascista italo-iugoslava uno dei suoi cardini.

E torniamo dopo questo tristissimo "giro" a Tina Anselmi. Cosa c'entra lei in tutto questo? Nulla e tutto. Ovviamente, non fu lei direttamente a produrre così tristi risultati per l'onore dell'Italia, ma lei fu sempre - come tutti i politici dell'"arco costituzionale" - figlia dell'ideologia ciellenista.

E, infatti...



Belgrado, 2 Ottobre 1969: Tito riceve la più alta onorificenza della Repubblica Italiana (Unione degli Istriani)

Il 18 Novembre 1976 venne emanata dal Ministero del lavoro una "circolare interpretativa" del Ministro Tina Anselmi, che concedeva l'accreditamento dei contributi previdenziali per il periodo di servizio militare prestato in Italia anche ai cittadini stranieri, nella fattispecie ai partigiani cittadini iugoslavi residenti in Istria e in Dalmazia. Tale circolare venne emanata in base ad un'anomala interpretazione del regolamento CEE n. 1408/71, relativo all'applicazione dei regimi di sicurezza sociale ai lavoratori subordinati e ai loro familiari che si spostano all'interno della Comunità Europea.

Cosa accadde? Semplicemente che, nel 1976, 32.000 partizan di Tito, che avevano combattuto contro l'Italia durante la Seconda Guerra Mondiale, tra cui coloro che avevano commesso i più gravi crimini di guerra e contro l'umanità che la storia ricordi, riceverettero come per magia la pensione italiana! Per un importo che il giornalista Fausto Biloslavo quantificò in 200 miliardi di Lire l'anno! Il tutto - e qui la tragedia diventa farsa - aumentato di cospicui arretrati!

"Ciro Raner, Comandante del campo di Borovnica dal 1945 in poi; Franc Pregelj, Commissario del IX Corpus jugoslavo a Gorizia ed oggetto di istruttoria penale da parte della Procura Militare di Padova; Giorgio Sfiligoi, collaboratore del predetto; Giuseppe Osgnac, Comandante della banda partigiana 'Beneska Ceta'; Mario Toffanin, anch'egli collaboratore del IX Corpus e protagonista della strage di Porzus a danno degli Osovani. Tutti costoro [...] fruivano di pensioni mensili oscillanti fra un minimo di 570.000 Lire ed un massimo di 680.000, ed avevano percepito somme arretrate comprese fra 20 e 50 milioni di Lire: una vera e propria cuccagna, a tutto carico dell'ignaro contribuente italiano.

Questi dettagli ribadiscono il carattere immorale del provvedimento, senza dire della sua palese incostituzionalità, suffragata anche da altri fattori: da una parte, perché prescindeva dalla tempistica minima di servizio richiesta per fruire della quiescenza, e dall'altra perché prevedeva una reversibilità a favore del coniuge superstite nella misura del 100% anziché in quella del 60% stabilita per tutti i pensionati italiani. Evidentemente, anche in questo caso i partigiani hanno fatto valere la prerogativa di essere più uguali di coloro che non ebbero meriti resistenziali, veri o fasulli che fossero" (L. Brussi, Infoibatori e pensio-

ni INPS, Dicembre 2016, in www.storico.org). Scriveva la rivista "Storia" il 30 Giugno 1997:

"L'INPS eroga ogni anno oltre 32 mila pensioni nell'ex Jugoslavia, spendendo circa 18 miliardi di Lire al mese. Fino a oggi abbiamo sborsato 3.500 miliardi. Questo esercito di vecchietti, in gran parte cittadini sloveni e croati, ha ottenuto la 'minima' secondo un'interpretazione discutibile, o addirittura illegittima, di un regolamento della Comunità Economica Europea. Uno scandalo all'italiana [...].

I patronati giravano l'Istria con i furgoncini dotati di altoparlanti per raccogliere le pratiche, rivela Paolo Biasutti, ex funzionario INPS. Su ogni pratica il Ministero del Lavoro riconosceva loro un percentuale e come se non bastasse l'INPS aveva la delega a trattenerne dalla pensione la quota di iscrizione al sindacato. Così i patronati mungevano fior di quattrini. Nell'affare c'erano di mezzo tutti, dalla CGIL, che si vide aumentare in quel periodo gli iscritti in maniera esponenziale, fino alla UIL e alla CISNAL.

[...] 'Giacca' [il boia di Porzus] fuggì in Cecoslovacchia, fu condannato all'ergastolo per l'eccidio e in seguito graziato dal Presidente Pertini. Oggi Mario Toffanin vive in Slovenia con la pensione dell'INPS [...] di 676.270 Lire. L'importo gli viene accreditato in Dollari e comprende l'assegno per gli ex combattenti. Per ottenere la pensione, 'Giacca' doveva dimostrare almeno 15 anni di versamenti retributivi; e in effetti l'INPS registra 362 settimane in Italia e ben 673 in Jugoslavia. Il boia di Porzus, come viene ancora oggi chiamato, denuncia che dal 16 Maggio '45 al 20 Luglio '46, ovvero quando doveva essere presumibilmente ricercato per il massacro, era dipendente della Federaciji Kpi, Trst, la Federazione del PCI di Trieste. Inoltre, la Jugoslavia gli ha raddoppiato la militanza partigiana, da 4 a 8 anni permettendogli così di ottenere la 'minima' dall'INPS. Ironia della sorte, la vedova del comandante Francesco De Gregori, nome di battaglia 'Gola', ucciso a Porzus e per questo insignito della Medaglia d'Oro al Valor Militare, ha di pensione ancora meno del carnefice di suo marito".

Sulla scia della polemica nata dalla "scoperta" di questo scandalo - complice anche il clima politico cambiato con il crollo del Muro di Protezione Antifascista di Berlino - il 12 Settembre 1996, l'Onorevole al Parlamento Europeo Roberta Angelilli - eletta grazie all'accoppiata con Pino Rauti nel 1994, quando ancora era

iscritta al MSI - presentò un interrogazione per vedere se la Commissione potesse "verificare l'esattezza nonché la legittimità dell'interpretazione del regolamento comunitario [...], dal momento che in base a tale interpretazione sono resi validi ai fini dell'accreditamento - oltre ai periodi di servizio militare regolare (come citato esplicitamente nel regolamento) - anche quelli di partecipazione a formazioni partigiane, senza specificare (come avviene per gli altoatesini arruolati nell'esercito tedesco) che il combattente non deve aver commesso atti di terrorismo o sevizie, come nel caso di alcuni partigiani residenti nel territorio dell'ex Jugoslavia, che ricevono regolarmente una pensione di guerra dall'Italia benché riconosciuti responsabili, e in alcuni casi per questo condannati contumaci, dei massacri delle foibe".

Angelilli specificava che, per questa "anomala interpretazione", l'Anselmi era indagata dalla Procura di Roma.

La Commissione ovviamente liquidò l'Onorevole italiana evidenziando come il problema sollevato non riguardava il diritto comunitario, ma quello nazionale. La palla, quindi, passava all'Italia.

Con quali risultati? Nessuno! Nessun Governo - neanche quelli cui partecipò Alleanza Nazionale, partito al quale l'Angelilli aveva aderito dopo il "suicidio" del MSI - fece nulla per revocare la pensione agli infoibatori degli Italiani: il decennio 2001-2011 - con l'esclusione del biennio 2006-2008 - in cui il centro-destra governò l'Italia (Governi Berlusconi II, III e IV), ignorò semplicemente la questione. Unico richiamo a quel dramma nazionale fu l'istituzione del Giorno del Ricordo del 30 Marzo 2004. Un passo importante certamente, ma che non ha avuto nessun seguito, tanto che più di qualcuno ha visto in esso una semplice "liquidazione morale" della questione orientale, un cavallo di battaglia del MSI che veniva così messo a tacere, per passare ad altro di più attuale e meno impegnativo. Oggi, il sistema ciellenista ancora al potere - dalle associazioni neopartigiane a Fratelli d'Italia - annovera Tina Anselmi tra i suoi punti di riferimento. Proprio l'inserimento dell'Anselmi tra i modelli da seguire della destra atlantista e liberale ha riportato in alto il suo nome (cfr. Da Pasolini alla partigiana Anselmi, il pantheon di FdI fa discutere, "Il Sole 24 Ore", 1° Maggio 2022). Guarda caso, a seguito di questo dibattito, il solito disadattato ha provveduto ad imbrattare una sua lapide presente in un giardino a Torino. Non sappiamo se siamo di fronte all'azione sconsiderata di qualche imbecille o ad un'azione della consolidata Operazione "Svastica rovesciata", ossia a quell'ondata di sfregi che compare a determinate scadenze e in determinate occasioni, per risolvere lo spirito antifascista del Paese. Il fatto che si fosse alla vigilia della campagna elettorale che ha travolto la sinistra italiana induce comunque a pensare... Ma questa, come si dice, è tutta un'altra storia.

L'Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi della RSI, fedele ai suoi principi ideali, continuerà ad onorare le donne d'Italia: Ines Donati, Norma Cossetto, Franca Barbier, Luisa Ferida, Claretta Petacci, Maria Pasquinelli, Alfa Giubelli, ecc. Non le tradiremo mai.

Lemmonio Borreo

23 novembre 1973: 50 anni fa lo scioglimento di Ordine Nuovo deciso dal ministro Taviani

Roma - Il 23 novembre 1973, dopo un processo per **Ricostituzione del Partito Nazionale Fascista** iniziato nel 1971 contro i dirigenti del Movimento Politico **Ordine Nuovo**, il ministro dell'Interno Paolo Emilio Taviani (per sua ammissione capo della struttura Gladio in Italia) decretava lo scioglimento e la confisca dei beni del Movimento.

Ordine Nuovo e la legge Scelba

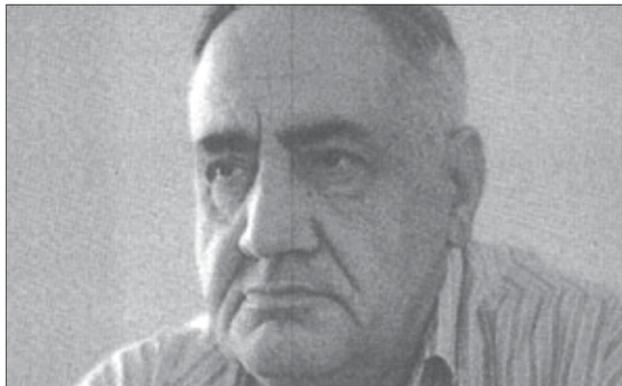
La legge Scelba del 1952, con la quale i magistrati condannarono a varie pene i dirigenti, sancisce che uno dei presupposti per le condanne deve essere l'uso della violenza quale metodo di lotta politica (in riferimento allo squadrismo dei primi moti fascisti). Ora, qualcuno, se si prendesse la briga, esattamente a cinquanta anni di distanza, di consultare tutti i giornali d'epoca diciamo dal novembre 1969, mese della fondazione di *Ordine Nuovo* nella versione di movimento extraparlamentare, sino appunto alla data del suo scioglimento, non troverebbe traccia di nessuna violenza, nessuno scontro, nessuna manifestazione violenta o devastatrice che porti la firma di Ordine Nuovo, né si ha notizia di nessuno dei suoi militanti arrestato. E questo in anni in cui, viceversa, le pagine dei giornali erano piene di articoli e immagini sulla sinistra extraparlamentare (dal **Movimento Studentesco a Potere Operaio**, da **Lotta Continua** a **Avanguardia Operaia**) che metteva letteralmente a ferro e fuoco le città, devastando macchine, vetrine, gettando bottiglie molotov, scontrandosi con la polizia e via dicendo.

Non che i militanti nazional-rivoluzionari fossero degli angioletti, anzi il contrario, ma sempre nelle dinamiche di quei tempi, quando l'agibilità politica e le pratiche di proselitismo venivano difese anche con lo scontro fisico. Succedeva giornalmente e in tutte le città d'Italia e questi piccoli episodi, in cui erano partecipi militanti di destra e sinistra di tutte le organizzazioni giovanili, non potevano certo destare allarme.

La fatica per trovare i pretesti "giusti"

Nel caso del processo a On, la polizia politica, la famosa **Digos**, incaricata città per città dalla magistratura di redigere l'elenco degli ordinovisti e di segnalare le violenze fasciste compiute, ebbe un bel da fare a trovare episodi da riportare. In quanto agli elenchi, di solito erano poco attendibili e finirono imputate diverse persone che con il Movimento poco ci entravano; per le violenze furono due soltanto gli episodi che arrivarono in tribunale: una scazzottata all'università di Verona e un sasso lanciato verso la finestra del ministro Sullo (contestatissimo ministro dell'Istruzione di quegli anni). Episodi assolutamente irrilevanti per dimostrare l'uso della violenza come metodo di lotta politica.

Ma, a parte questo, i giudici per comprendere se il Movimento Politico *Ordine Nuovo* rappresentasse o meno un tentativo di ricostituire il Partito Fascista poterono avvalersi di un documento difensivo, redatto da **Clemente Graziani**, intitolato «Processo a Ordine nuovo. Processo alle idee», da considerarsi il manifesto del **Mpon**. Infatti, il massimo dirigente ordinovista rifiutò di essere interrogato, richiamandosi alla sua memoria; ciò che fecero anche gli altri maggiori imputati.



Graziani precisava che, quantunque il documento potesse risultare controproducente per la posizione processuale del movimento, egli si curava non del Tribunale, ma della Storia: per questo, formalmente imputato ma sostanzialmente accusatore, presentava e diffondeva il memoriale per documentare come fosse in atto in un processo persecutorio, un processo alle idee. Posto, poi, che ricostituire il Partito Fascista sarebbe stato non «un fatto politico ma un fenomeno maniacale, da ricondursi ad un quadro neuropsichiatrico», precisava che [...] l'ordinovismo si pone come fatto culturale e politico assolutamente originale rispetto a tutti gli altri movimenti, il movimento fascista compreso. Sicché affermava che, anche se «il nostro giudizio sul fascismo (ripetiamo: giudizio storico e non altro!) è in larga misura positivo», permaneva «una nostra rigorosa critica sul piano delle idee e su quello delle realizzazioni».

All'approfondimento teorico, secondo il leader del Mpon, non sarebbero sopravvissuti alcuni valori qualificanti del fascismo: il nazionalismo, lo Stato totalitario, il culto del Duce, il cattolicesimo. Graziani procedeva così a illustrare le nozioni fondamentali della propria ideologia. Tradizione sarebbe un concetto metafisico e metastorico, compendiate i valori che da sempre elevano l'uomo, e che permeano una società aristocratica e organicamente strutturata, ordinata in forma gerarchica. Allo Stato totalitario Ordine Nuovo opponeva lo Stato organico, come realtà omnia potens, ma non omnia faciens. In questa prospettiva lo Stato organico non permeerebbe tutta la realtà sociale, ma si limiterebbe a coordinare l'azione degli individui e delle strutture intermedie, convogliandole verso un fine comune, salva la relativa autonomia. Mentre nello Stato totalitario l'unità sarebbe coartata ab externo, nello Stato organico essa deriverebbe naturalmente da una comune idea-forza.

La violenza, come la guerra che ne è l'espressione ultima e totale, può essere giusta o ingiusta, santa o criminale, borghese, proletaria o rivoluzionaria: in sé e per sé non può venire quindi criticata, bisogna aggettivarla in qualche modo. Graziani, peraltro, rammentava che ON è un movimento rivoluzionario, specificava che la rivoluzione non implicherebbe necessariamente l'impiego della violenza perché le rivoluzioni si affermarono con la forza delle loro idee. In questa prospettiva il Mpon aveva combattuto la sua battaglia rivoluzionaria contro la società borghese nel quadro della legalità e concludeva: Noi siamo quindi in attesa, Signori del Tribunale, per sapere dal Vostro verdetto [...], se ON può continuare ad agire sul piano della legalità oppure se deve ricorrere a mezzi di lotta previsti nei periodi di repressione e di persecuzioni democratiche. Non invidiamo il Vostro compito, Signori

del Tribunale. Siamo qualcosa di ben diverso (e ve lo abbiamo dimostrato) dal fascismo e il sistema Vi chiede di condannarci come fascisti [...], Vi chiede di condannarci come violenti, cioè Vi esorta [...] ad esercitare Voi la più esecrabile delle violenze e degli arbitri: quelli che si mascherano e si proteggono sotto la toga. Il sistema Vi chiede di soffocare le idee con l'uso delle manette, ma Voi ben sapete che le idee non si distruggono con la persecuzione. Inoltre Voi sapete che, qualunque sia il Vostro verdetto, Ordine Nuovo vivrà».

La testimonianza di Taviani

Il ministro Taviani successivamente racconta cosa avvenne in quei giorni: «Il sabato 20 ottobre 1973 chiese e venne a visitarmi al Viminale il magistrato Occorsio; mi disse: «Il processo su Ordine Nuovo sta per concludersi con il riconoscimento che *Ordine Nuovo* è la ricostituzione del Partito Fascista. Non finirà ancora una volta tutto nel nulla?». Gli risposi negativamente; da quando ero rientrato al ministero nel luglio 1973 mi ero reso conto della pericolosità che avevano assunto i gruppi di estrema destra, ormai sconfessati dallo stesso Movimento Sociale» (quindi Pubblico ministero e ministro dell'Interno sapevano della condanna prima ancora che uscisse la sentenza!). Il 21 novembre 1973 il Tribunale di Roma emise la sentenza che riconosceva in Ordine Nuovo la riorganizzazione del disciolto Partito Fascista. Racconta Taviani: «La sera si teneva il Consiglio dei Ministri: mi recai a Palazzo Chigi con un'ora di anticipo, entrati da Rumor, presidente del Consiglio, e gli proposi il decreto di scioglimento di *Ordine Nuovo*. Rumor rimase perplesso; Piga, capo di Gabinetto, era nettamente contrario. Arrivò Moro, ministro degli Esteri, nello studio di Rumor: inopinatamente Moro si mostrò contrario alla mia proposta. La sua contrarietà a porre fuori legge *Ordine Nuovo* derivava dal fatto che egli temeva che il provvedimento avesse l'effetto di aggravare la tensione. Io ritenevo invece che, senza un segno preciso dell'Esecutivo, i servizi e gli organi periferici avrebbero continuato a vedere tutti i pericoli solo a sinistra, senza prendere sufficientemente sul serio il pericolo montante dell'estrema destra. Rumor si convinse, portai il decreto in Consiglio dei Ministri. Dopo le prime pratiche e le varie nomine di routine, Rumor mi diede la parola. Proposi al Consiglio di autorizzarmi a porre fuori legge il movimento di *Ordine Nuovo*, dichiarato con sentenza di primo grado della magistratura ricostituzione di Partito Fascista. Il Consiglio approvò all'unanimità dei presenti. Al termine il ministro Malfatti mi chiese se si trattava di atto dovuto. Gli risposi di no, perché la legge Scelba era stata emendata e l'atto dovuto si sarebbe avuto soltanto con l'ultimo passaggio alla Corte di

Cassazione. E' stato un atto politico. Tornai al Viminale e firmai in data 23 novembre il decreto di scioglimento che non vi leggo ma trasmetto agli atti».

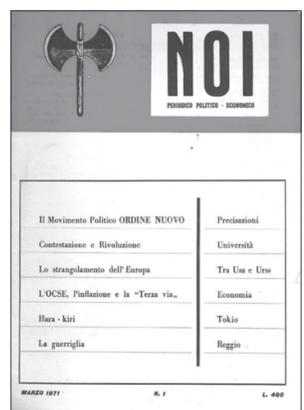
Dopo il processo ai dirigenti, **la repressione di Stato si abbatté anche sui semplici aderenti** e 119 militanti molto giovani furono mandati alla sbarra.

Le perplessità di Rumor, la contrarietà di Moro e di Piga testimoniano della gravità della decisione repressiva. Come temeva Moro, avrebbe potuto innalzare la tensione. Di più: avrebbe potuto dar luogo a frammentazioni dell'arcipelago nero e alla nascita di gruppuscoli eversivi particolarmente pericolosi e incontrollabili; Moro parlò proprio di creazione di schegge impazzite.

Questa osservazione ha condotto più di una persona a ritenere che dietro lo scioglimento di Ordine Nuovo vi fosse la volontà del ministro Paolo Emilio Taviani di creare «un mostro» di destra, su cui scaricare le responsabilità di tutte le stragi e degli attentati terroristici. Così come avvenne nel 1974, con le attività terroristiche del Mar del partigiano bianco Fumagalli, con la strage di Brescia, con l'Italicus e infine con gli attentati di Ordine Nero (che, come dimostrato anche dai processi, nulla c'entrava con Ordine Nuovo). Proprio quegli attentati, che **Pierpaolo Pasolini** nei famosi *Scritti corsari* definì, al contrario di Piazza Fontana, come «antifascisti». Secondo l'intellettuale, infatti, erano operazioni per provocare uno sdegno e una mobilitazione antifascista che si estendevano a tutto l'Arco costituzionale, trovando un'unità di comodo che nascondeva molte verità e aveva una finalità non destabilizzante, ma al contrario stabilizzante per il sistema. Il tentativo, svelato poi dal «gladiatore» Taviani a Pietro Buscaroli in un'intervista mai smentita, era alla fine quello di screditare tutta la destra, col fine di recuperare i due milioni di voti del **Msi** che servivano urgentemente ad una Democrazia Cristiana con l'acqua alla gola di fronte all'avanzata del **Pci**. Lo scioglimento di Ordine Nuovo, quindi, fu il primo passo di una strategia che andava ben oltre la chiusura di un movimento extraparlamentare.

Ancora oggi l'aggettivo «ordinovista» e la definizione «cellule ordinoviste» vengono usati da tanti giornalisti, storici e magistrati per definire qualsiasi gruppetto neofascista degli anni Settanta. Avere una sigla che tutto comprende fa molto comodo ad ogni tipo di ricostruzione o di inchiesta (il teorema Salvini docet). Però è come se si definissero «brigatisti» tutti i componenti dei gruppi armati di sinistra. **Una falsità** che, passati cinquanta anni dallo scioglimento, andrebbe smascherata, una volta per tutte.

Francesco Rovella
IlPrimatoNazionale.it, 23 Novembre 2023



DALLAPRIMADALLAPRIMADALLAPRIMADALLAPRIMA

rabile.

L'audace, buono, sincero, aperto, intelligente nostro camerata Cesarino Cis non è più: la morte lo ha ghermito a tradimento non appena uscito da una adunanza del MSI a Viterbo ove egli aveva come sempre recato il tributo della sua ardente parola e della sua fede intrepida. La morte, che pur lo aveva miracolosamente risparmiato in tante prove e in tanti pericoli, che lo aveva quasi lambito nelle feroci giornate della Primavera fratricida, che non era riuscita ad insidiare la sua salda tempra in quasi due anni di crudele e democratica galera.

Cesarino Cis fu combattente ardito e generoso: sempre disposto a prodigarsi e a sacrificarsi: tutto dedito alla missione cui si era votato, di rivendicare cioè i Caduti oltraggiati e ignorati e bollare a fuoco i loro carnefici tuttora impuniti. Gioviolate e mite nell'intimità, di fronte alle battaglie per l'idea si trasfigurava come si accendesse una fiamma nel suo cuore: e nessun'alea, nessun rischio, nessuna responsabilità sembravano pesanti al suo spirito di rivoluzionario e di asceta.

Ed era povero, tanto povero nella sua indomita fierezza, il nostro Cesarino. Aveva saputo rinunciare a tutti i doni della vita - salvo quelli umani e divini che sgorgano dall'amore per la famiglia e per la Patria - e si era imposto, nelle drammatiche contingenze materiali comuni a tanti di noi, un costume di esemplare austerità. Era tutto il giorno al lavoro, incurante della sottile persecuzione che gli aveva conferito un primato di cui a buon diritto si vantava, tra denunce, processi e condanne per la fede: tutto preso dal dovere e dall'impeto del suo giovanile entusiasmo. Ché Cesarino credeva, come noi crediamo, nel trionfo della giustizia, nella resurrezione dell'Italia e nella rivincita della storia. Ma alla sera, spesso saltando a piè pari la colazione, se ne tornava alla modesta casetta di Monterosi ove si era alloggiato - accampato, come egli scherzosamente diceva - per non affrontare le spese che una grande città comporta, con la sua Sposa e i suoi sette figli che lo attendevano presso l'umile desco per un'ora di dolce pace illuminata dalla più soave tenerezza.

Questa la esistenza tormentata e al tempo stessa serena di Cesare Cis. Egli aveva ricoperto in passato importanti funzioni di responsabilità politica e giornalistica, ma non aveva inseguito onori, orpelli e tanto meno agi o ricchezze. Era rimasto l'uomo della trincea e della barricata e non aveva rimpianti. Si era lanciato nel pieno della mischia nelle ore della tragedia nazionale con la sua coscienza tranquilla e adamantina e poi aveva ricominciato da capo con l'ostinazione dei bravi, convinto che la battaglia politica, per i puri e gli integri, è fatta spesso di cocenti dolori e di dure avversità. Ha recato al nostro giornale un tributo inestimabile di ingegno, di lavoro e di passione; e ci sembra sia ancora là, al suo tavolo, come tutti i giorni, sorridente e gioviolate. Già nelle spire di una breve ma tormentosa agonia, ha rivolto a noi il suo saluto di solidarietà e di amore: saluto che è un testamento sacro e una consegna.

Saremo ora e sempre fedeli all'incitamento e all'esempio, Cesarino. Ché se il corpo è fragile l'anima non muore. E la tua, forte, generosa, gentile è qui con noi per il combattimento che continua. Ora sei ben più in alto, ma ci sei rimasto vicino, anche se la tua partenza per l'Eterno abbia inferito in tutti i camerati dell'Asso la più acerba ferita. *Addio, Cesarino: un giorno ti giungerà in cielo la lieta novella. Noi restiamo in linea fino all'estremo, come te!* (cfr. *Un'anima e una fede. Ricordo di Cesarino Cis*, "Asso di Bastoni", n. 38, 23 Settembre 1951).

Come non ritrovarci, con le dovute proporzioni, in queste righe di commiato?

Ecco, questo era Cesarino Cis, cui anche io devo molto. Durante le mie ricerche sulla Repubblica Sociale Italiana sull'Appennino Umbro-Laziale (cfr. P. Cappellari, *Terni repubblicana 1943-1944*, Herald Editore, Roma 2020) ricordo ancora quando il caro Enrico Carloni, coraggioso pioniere di quegli studi, mi passava gli articoli di Cesarino Cis, gelosamente conservati, che parlavano dei crimini partigiani nel Ternano. Per me era quasi incredibile che un giornalista, in quegli anni così difficili, avesse avuto l'ardire di sfidare, viso a viso, degli assassini decorati dall'impunità. Storie incredibili che pure lui aveva raccontato, ma poi si erano inabissate nelle "selve" più oscure della memoria collettiva.

Cesarino Cis mi riporta agli anni della ricerca, agli affetti che non ci sono più. A quei pomeriggi di entusiasmo e curiosità passati insieme ad Enrico a Lanuvio, nella certezza di poter poi tornare a casa, dagli affetti più cari, dove avrei "messo sul pezzo" tutto quell'immenso bagaglio di informazioni che con tanta generosità e speranza mi era stato affidato.

Nostalgia forse, ma Cesarino rappresenta per me anche il simbolo del coraggio. Di un uomo che quando tutti dicevano di "nascondersi", non ebbe paura di schierarsi in prima linea. Anche nella certezza di essere travolto dall'urto nemico. Per lui era un dovere. Come per noi.

Pietro Cappellari

L'Associazione sollecita i lettori che non avessero ancora provveduto, a rinnovare il proprio abbonamento. Solo con il sostegno di tutti la nostra voce può diffondere la sua eco, la nostra fiaccola illuminare il buio. Per informazioni contattare il 3355343378

Estremi da utilizzare per i vostri contributi:
C.C. postale n. 31726201 intestato a:
ASS. NAZ. FAMIGLIE CADUTI E DISPERSI RSI
Oppure tramite bonifico bancario
codice Iban IT91X030692420810000001833 intestato
FONDAZIONE FRANCESCO PARRINI ETS

Avvertiamo i nostri abbonati ed i lettori tutti che siamo presenti in internet al sito

www.ultimacrociata.it
info@ultimacrociata.it

Sul sito potrete trovare le news dell'Associazione, il catalogo dei libri disponibili in redazione, un archivio del nostro periodico, le informazioni per gli abbonamenti e notizie sulla chiesa di Paderno.

STORIE DELLA RSI: facciamo una visita a via Tasso

Lungi da me l'idea di contestare che a via Tasso, nella prigione "di transito" organizzata da Kappler per antifascisti arrestati, le condizioni di sopravvivenza fossero terribili.

Le testimonianze dei superstiti (da prendere comunque, sempre con beneficio di inventario, come già detto in precedente post che riportava le opinioni di due "insospettabili" studiosi quali Simonetti e Griner) insistono molto (delle violenze dirò a seguire), pes, sulla mancanza di aria, sul buio e sul tanfo persistente all'interno dell'edificio.

Edificio che, riadattato a carcere in fretta e furia (anche le cucine dei vecchi appartamenti furono destinate a cella) aveva visto le finestre murate (per lo meno nel periodo iniziale, poi arrivarono delle "bocche di lupo"), con una perdurante oscurità (anche qui all'inizio, poi arrivarono le lampadine in ogni cella) che contribuiva a creare un clima da girone infernale dantesco.

Eppure:
- "sul retro di alcuni foglietti che un giovane prigioniero, "Lallo" riesce a far uscire dal carcere, si trovano schemi di battaglia navale giocati con i compagni di detenzione"

- "Vincenzo Florio ricorda che per passatempo si giocava alla morra ed a scaccia cinque, i soli giochi che potevamo fare, perché si facevano con le dita"

- il Colonnello Montezemolo corrisponde frequentemente con la famiglia attraverso "messaggi scritti con il trucco del succo del limone sul fondo della gavetta e visibili poi in negativo annerendoli con una fiammella" e riesce "ad ottenere il permesso per delle razioni extra di cibo che la moglie gli porta tutti i giorni da casa insieme al cambio della biancheria, che lui spesso divide con i sfortunati compagni"

- "in cella si parla di tutto, dalla famiglia allo stato del fronte, dà lezioni di medicina e storia tenute da professori imprigionati, ai progetti futuri dopo la liberazione"

- il Generale Martelli, sottoposto

ad un interrogatorio "duro", riceve una serie di nerbate sotto la pianta dei piedi: "ma questa volta i carnefici tedeschi otterranno dal prigioniero una reazione quanto mai inaspettata "alla 24° nerbata risposi con un pernacchione che fece restare i 3 manigoldi come 3 autentici fessi" ...reso onore al coraggio di Martelli (che a 33 anni era stato il più giovane Generale d'Aviazione ed era visto come probabile successore di Balbo), è però forse lecito avanzare qualche dubbio sulla "efficacia" di simili trattamenti di "tortura"... tra l'altro, non risulta che ci sia stato alcun morto tra i reclusi di via Tasso, ad eccezione di Gianfranco Mattei che scelse la via del suicidio.

Va infine detto che la pratica degli interrogatori "violenti" non era la norma: per esempio, non si ha notizia di alcuna violenza a carico delle detenute (c'erano anche loro) e, don Pietro Pappagallo in 58 giorni di detenzione fu interrogato una sola volta, e senza che gli fosse torto un capello ... proprio lui, il sacerdote che avrebbe ispirato il truculento "Roma città aperta", a base di SS in maniche di camicia con fruste, pinze e cavi elettrici.

Comunque, per concludere, nessun intento assolutorio, ma solo la realistica constatazione che la violenza è connaturata da sempre agli interrogatori polizieschi (vedasi il famigerato "Dottor De Tormentis" della democratica Repubblica nella quale viviamo, del quale ho già parlato), e trova una giustificazione in più nella particolare realtà della Roma del '44, quando ogni Tedesco sapeva di essere, mentre era seduto al caffè o a spazzo con una ragazza, possibile obiettivo di un'imboscata gappista.

I racconti dei prigionieri italiani nei campi francesi, inglesi ed americani sono pieni di violenze eguali e forse superiori...con l'aggravante che molte di esse si ebbero a guerra finita, per puro sadismo (notizie da: Fabio Simonetti, *Via Tasso*, Odradek 2016).

Giacinto Reale

Il 30 dicembre 2023 presso la tomba, nel cimitero di Teramo, patrioti e militanti identitari, hanno voluto ricordare la figura di **Guido Pallotti**. ...uno dei primi martiri fascisti.

103 anni or sono, verso le ore 20.00 di quel 30 dicembre 1920 a Teramo, il 27enne Guido Pallotti, ex-combattente-fascista, fu ferito gravemente da una lama affilata che gli squarciò l'addome. Morirà in ospedale poche ore dopo. La mano assassina quella di un socialista.

Nel ricordo di Pallotti, vi è negli uomini e donne che hanno partecipato, la consapevolezza del lascito spirituale e ideale che quel sangue versato sia legame indissolubile, con coloro che oggi portano avanti un amore smisu-



rato per l'ITALIA e il suo PO-POLO!

Nuove Sintesi ringrazia per la presenza di fratelli di Aries e tutti coloro che hanno voluto esserci!



28 Dicembre 2023 - Ha posato lo zaino

Bruno Podestà

classe 1928.

Volontario a 15 anni nella GNR (Legione Guardia del Duce) per poi transitare negli ultimi mesi di guerra nella BB. NN. di Massa Carrara dove militava suo Padre. A noi !!

L'ultima Crociata - Anno LXXIV - n. 2 Febbraio 2024
Proprietaria: Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi R.S.I.
Direttore responsabile: Guido Giraud; Direttore editoriale: Pietro Cappellari; Capo redattore: Maria Teresa Merli; Contatti: info@ultima crociata.it
Autorizzazione n. 273 del 19 gennaio 1985.
Impaginazione: G. Mazzini - Stampa: Nuovagrafica&tecnologia, Imola. Chiuso in tipografia il 13 dicembre 2023.

LA LIGURIA TORNA "IN ARMI"

Genova, 11 Dicembre - Nei primi giorni del Dicembre 2023, le cronache cittadine si sono arricchite di un nuovo strumentale scandalo politico sollevato da esponenti della sinistra genovese. Secondo quanto denunciato, il Comune di Genova avrebbe approvato, nel piano triennale delle opere pubbliche, un finanziamento di due milioni di Euro per il restauro del Sacrario dei Caduti della RSI del Cimitero di Staglieno. L'indignazione dei mezzi di stampa asserviti al regime è stata corale e la famosa "tempesta di ..." si è riversata sulla Giunta di centro-destra che governa il capoluogo.

Abbiamo detto "strumentale scandalo". Infatti, il Comune di Genova non ha assolutamente finanziato il Sacrario dei Caduti della RSI, ma semplicemente posto in cantiere l'idea di mettere in sicurezza un muro pericolante che solo marginalmente tocca il nostro monumento. In realtà, si tratta di una semplice messa in sicurezza di un'area aperta al pubblico, che coinvolge non il Sacrario, ma una cinquantina di loculi a noi estranei. Si tratta di un grave cedimento strutturale che ha provocato di riflesso anche la chiusura precauzionale dell'accesso al nostro monumento. Per questo motivo, da mesi, ci battiamo perché il Comune possa intervenire a mettere in sicurezza l'intera area, scongiurando il collasso del muraglione. Oggi, finalmente, sembra che qualcosa si sia mosso in tal senso. Per indicare il luogo dell'intervento, la voce di riferimento è stata quella del nostro Sacrario, facilmente identificabile. Tutto qui. Eppure è bastato solo inserire in un documento pubblico la dicitura "RSI" che si sono sollevati indignati gli eterni Soloni dell'antifascismo che, con l'obiettivo chiaro di colpire la Giunta avversa, si sono esibiti in una serie di volgarità contro i Caduti della Repubblica Sociale Italiana, arrivando a sostenere che la sola presenza del nostro Sacrario sia una vergogna per l'intera città. Il tutto senza contraddittorio, a ruota libera, dal palco della "superiorità morale" messogli come sempre a disposizione dalla stampa di regime.

Delle dinamiche politiche, delle polemiche volgari quanto strumentali ed inconsistenti volte a resuscitare un clima da guerra civile, dei giochi e delle schermaglie destra-sinistra, non ci interessa nulla. Ma subire offese gratuite nel teatrino quotidiano del duello destra-sinistra, non è nel nostro stile, in quanto la missione di difendere la memoria storica della RSI ci impone di intervenire. La Delegazione di Genova dell'Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi della Repubblica Sociale Italiana ha così emanato un comunicato, con il quale si è cercato di fare chiarezza sull'accaduto, richiamando tutti alla realtà dei fatti. Pubblicato in parte sui giornali, non ha avuto gli esiti sperati in quanto, davanti alle "autostrade" che la stampa di regime fornisce loro, gli antifascisti - minoranza del tutto estranea al contesto cittadino, ma che gode di un'autorità "morale" superiore a tutti a quanto pare - si sono spinti oltre, chiedendo non solo la sospensione del finanziamento (che comunque non c'è), ma an-



Il Sacrario della RSI di Staglieno. Sulla sinistra si vede la provvisoria messa in sicurezza per la pericolosa frana in atto

che il cambio della toponomastica interna del Cimitero di Staglieno, togliendo l'indicazione "Largo Caduti della RSI" che indica il luogo ove sorge il nostro Sacrario. Se il Sacrario è lì da 70 anni, la tabella toponomastica è stata messa 10 anni fa. Ora, dopo tutto questo tempo, qualcuno si accorge della loro esistenza. Evidente la strumentalizzazione politica di tutto quanto.

L'ANFCDRSI si è quindi mobilitata per difendere il monumento. L'8 Dicembre, una delegazione ufficiale della Fondazione "Parrini" guidata dal Dott. Pietro Cappellari, accompagnata dal responsabile della Delegazione di Genova Francesco Tringale e da Carlo Viale, ha reso omaggio al Sacrario della RSI, alla tomba di Giuseppe Mazzini e a quella del Gen. Silvio Parodi, assassinato dai senza Patria e senza Dio nel Giugno del 1944, tutti simboli della Repubblica Sociale Italiana in Liguria.

Sono state poi coordinate una serie di iniziative per il 2024, come l'espansione dell'Associazione in tutta la regione, con il coordinamento dei portavoce ufficiali delle città più importanti e la costituzione di Delegazioni nelle provincie ancora sprovviste di questi organismi. Compiti principali affidati ai nuovi enti in via di costituzione sarà quello della individuazione, mappatura e messa in protezione delle tombe dei Caduti della RSI presenti in tutti i cimiteri di competenza territoriale e, soprattutto, l'organizzazione di eventi per i vari ottantesimi della Repubblica Sociale Italiana in Liguria che il 2024 riserverà. Saranno intensificati i rapporti di collaborazione con Comuni ed associazioni affini, anche e soprattutto attraverso la firma di specifici accordi e protocolli di collaborazione. Particolare attenzione sarà data al settantesimo anniversario dell'inaugurazione del Sacrario della RSI del Cimitero di Staglieno e all'ottantesimo anniversario dell'assassinio del Gen. Silvio Parodi, per i quali sono stati avviati due importanti progetti.

Lemmonio Boreo

DUPLICE CONFERENZA CULTURALE

Nella giornata del 9 Dicembre, si sono tenute due importanti conferenze, la mattina a La Spezia e nel pomeriggio a Genova, che hanno visto la mobilitazione di decine di camerati liguri come da tempo non si vedevano. Ha curato l'organizzazione la Delegazione di Genova dell'Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi della RSI. Oggetto della mobilitazione, la presentazione dell'opera di Pietro Cappellari e Italo Linzalone *La Rivolta Ideale 1993-1995* (Passaggio al Bosco Edizioni, 2 voll.), sulla storia del Movimento Sociale Italiano e la rivolta contro la "svolta" di Fiuggi. Presente l'autore, il Dott. Cappellari. A La Spezia, tra il pubblico, si sono notati Emilio Guidi, il Prof. Riccardo Borrini, l'Avv. Davide Picciano, il Dott. Pierluigi Franceschetti. A Genova, Pietro Oddone, Carlo Viale, Andrea Castagnino, Massimo Lionti, Giuseppe Murolo, Carlo Giribaldi, Lino Cavanna, Mario Bozzi Sentieri, Giancarlo Stagnaro, Roberto Raveara, Paolo Covre (nipote del famoso Comandante del Cavaliere della Morte).

È stato l'occasione non solo per presentare al numeroso pubblico accorso i risultati dello studio condotto sugli ultimi anni di vita del MSI, ma anche per illustrare le future attività dell'ANFCDRSI che, per l'occasione, ha ufficializzato il rapporto di cameratesca collaborazione con l'Associazione "Ramo d'Oro" di Genova (rappresentata dal Presidente Attilio Cucchi), il Circolo "Giorgio Almirante" di La Spezia (rappresentato dal Presidente Avv. Cesare Bruzzi Alietti) e gli Amici dei Ragazzi del Manfrei.

Al termine della seguitissima conferenza di Genova, il Dott. Cappellari è stato insignito della tessera *ad honorem* del "Ramo d'Oro". Le riuscitissime iniziative culturali della Delegazione di Genova dell'Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi della RSI segnano l'inizio della riorganizzazione in tutta la Liguria di una istituzione nata per difendere la memoria storica della RSI e proiettarne nel futuro gli ideali di Patria, unendo in un'unica fiamma tricolore tutti i camerati liguri che da oggi ritrovano una casa comune.



La Spezia, 9 Dicembre.

Il Presidente Avv. Bruzzi Alietti presenta la conferenza

PER I CADUTI E PER L'ITALIA VOGLIONO CHE L'ULTIMA CROCIATA VIVA

Quota associativa annua, Euro 25,00 ed oltre: Pacini de Vincentis Marina (Fiesole FI), Costantino Flavio (Viterbo), Quartieri Alessandro (Imola BO), Baraldi Giuseppe (Genova), Ferrini Mario (Forlì), Ciarmatori Leonardo (Senigallia AN), Lucarelli Leonardo (San Ginesio MC), Gnutti Bruno (Salò BS), Canepa Ivano (Borgo Tossignano BO), Ferruzzi Santa (Imola BO), Nascetti Eugenio (Loiano BO), Mensi Ismaele (Esine BS), Teoni Minucci Paolo (Brescia), CONTINUITA' (Milano), Cataldi Bruno (Cerveteri RM), Mugelli Gianpiero (Ronta FI), Donaudi Sergio (Imperia), Mazzoneschi Alberto (Spoleto PG), Ricci Maurizio (Roma), Formato Marco (Parma), Lombardini Mariodonato (Nettuno RM), Fedeli Luca (Malagnino CR), Petri Alessandra (Spoltore PE), Bernardi Alba (Arsiero VI), Fino Luigi Antonio (Bari), Testi Paolo (Roma), Chiarenza Paolo (Busca CN), Reato Caterina (Venezia), Guglielmino Luciano (Milano) Fantoni Federico (Morazzone VA), Scotti Dimitri (Ferrara), Venceslao (Cornuda TV), Pellegrino Giampaolo (Savona), Bellentani Eugenio (Genova).

Sostenitori, Euro 50,00 ed oltre: Tovoli Cristina (Casalecchio di Reno BO), Mencarelli Mauro e Giuliano (Deruta PG), Conti Giovanni (Terni), De Vecchi Stefano (Mizzole VR), Zanoli Franco (Limidi Soliera MO), Battaglia Eugenio (Quiliano SV), Negroni Luigi (Alta Valle Intelvio CO), Bianchessi Feliciano (Crema), Scomparcini Ezio (Imola BO), Turaglio Mario (Cavour TO), Barra Francesco Michele (Policoro MT), Mencarelli Mauro (Deruta PG), Stanzani Franco (Bologna).

MONTE DELLA SOLIDARIETA' NAZIONALE

Magliaro Massimo (Cerveteri RM), a sostegno	Euro 200,00
Carella Alberto (Forlì), a ricordo della madre Vittoria Carella	Euro 100,00
Pantano Antonio (Roma), in memoriam di Edoardo Pantano e Ezra Pound	Euro 50,00
Zanella Claudio (Varese), a sostegno	Euro 100,00
Menghini Simone (Macerata), a sostegno	Euro 100,00
Pussini Francesco (Corno di Rosazzo UD), a sostegno	Euro 100,00
Di Michelangelo Sergio (Chieti), a sostegno	Euro 150,00
Valpiani Giorgio (Forlì), in memoria di suo padre e tutti i Caduti della RSI	Euro 250,00
Tellarini Evro (Conselice RA), in ricordo del padre e del nonno e dei 4 trucidati da quelli della "motocicletta della morte"	Euro 50,00

Versamenti al 12 gennaio 2024.

LA TRAGEDIA DI CHEREK

La notte del 27 novembre 1942, un paio di centinaia di Chekisti si avvicinarono di soppiatto al pacifico villaggio balcanico del sud da due lati. Ben presto nel villaggio risuonò il rumore dei colpi alle porte delle case. Coloro che uscirono su richiesta dei punitori russi furono raggruppati in 20-30 persone, portati nella prima casa che trovarono e lanciarono granate attraverso le finestre. Un destino simile attendeva coloro che non aprivano la porta.

Inebriati dall'impunità, gli stalinisti non risparmiarono né i vecchi, né i giovani, né le donne, né i bambini. Nel rapporto ai superiori, il comandante del distaccamento NKVD riferì dello sterminio di almeno un migliaio e mezzo di persone e dell'incendio di cinque villaggi balcanici nel periodo dal 27 novembre al 1 dicembre 1942.